

stato al sorgere ed al lievitare di idee e problemi che sono piuttosto eterodossi rispetto a quanto si medita e si discute nei periodi normali. Sotto questo punto di vista va considerato l'interesse che da parte di studiosi e del grosso pubblico è stato dato alla controversa questione dei consigli di gestione.

Sul terreno dottrinale, come su quello della pratica applicazione, si sono scontrate opinioni assolutamente contrastanti tra di loro in maniera tale che non solo la eventualità di un accordo ma neanche quella più limitata di un compromesso appare possibile tra i fautori ed avversari di tale istituto. Siffatta singolarità del problema è oltremodo sconcertante per chiunque voglia obiettivamente potersi formare una idea in materia di consigli di gestione. I due volumi della Confindustria portano per ciò un notevole contributo sull'argomento, in quanto l'accuratezza dell'indagine non meno che l'esauriente ampiezza della documentazione permettono di avere un quadro completo e di trarre un giudizio definitivo. I sostenitori dei Consigli di Gestione si battono affermando che essi renderebbero possibili dei vantaggi quali: a) il potenziamento della produzione, data la possibilità di far fruire gli organi di direzione dell'azienda dell'esperienza delle maestranze; b) il miglioramento della collaborazione tra capitale e lavoro attraverso il contatto diretto tra lavoratori e dirigenti; c) la possibilità di elevazione del livello sociale e culturale dei lavoratori per metterli in condizione di partecipare alla gestione dell'azienda.

Non v'è chi non veda come tali indicazioni programmatiche presentino una attrattiva ed un interesse di altissimo grado; qualora potessero reggere al vaglio della critica potremmo dire che veramente avremmo trovato una panacea per tanti mali economici e sociali che turbano il funzionamento dell'organismo produttivo delle economie moderne. Tuttavia le obiezioni che si trovano esposte soprattutto nel primo dei due volumi, sono di tale forza di mostrativa, che nessun onesto ed attento lettore può avere il minimo dubbio circa l'inconsistenza delle stesse indicazioni programmatiche. Infatti l'obiezione fondamentale che si può muovere ai Consigli di Gestione, risiede nella circostanza per cui gli obiettivi che essi si propongono possono essere raggiunti solo attraverso l'interferenza continua e drastica nell'azione di comando dell'imprenditore; tale azione finirebbe per essere svuotata delle sue caratteristiche peculiari di univocità e unitarietà. D'altra parte ripugna anche al senso comune l'idea di un allargamento e di una spersonalizzazione delle funzioni direttive anche al di fuori del campo dell'industria.

Inoltre critiche si possono rivolgere agli obiettivi stessi che si intenderebbero raggiungere mediante la creazione dell'istituto in esame: se per elevazione del livello so-

ciale si intende un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, questo si potrebbe raggiungere solo con un'opera più vasta e profonda di aumento del reddito nazionale e con una migliore distribuzione dello stesso. Mete che sono raggiungibili indipendentemente dall'esistenza dei Consigli di Gestione.

La possibilità di una partecipazione massiva delle maestranze alla direzione dell'azienda, sarebbe assolutamente impossibile date le caratteristiche delle aziende stesse ed al massimo sarebbe solo possibile in una fase artigianale e non industriale della struttura produttiva; sarebbe come, per fare un paragone, voler estendere il sistema della mezzadria dalle piccole imprese agricole a podere alle grandi meccanizzate e razionalizzate imprese monoculturali e zootecniche. Sembra pertanto che non solo l'opportunità, ma anche la possibilità dell'istituzione dei Consigli di gestione urti contro un insuperabile dato di fatto la cui consistenza oggettiva e reale non può essere modificata.

L'evidenza delle considerazioni sopra esposte è così probante, che non è azzardato ritenere che dietro i motivi economici dei Consigli di Gestione, vi sia un fine politico nei propositi dei sostenitori ad oltranza. Così si spiega che taluni non si limitano a respingere l'istituzione dei Consigli di Gestione, ma li combattono quali strumenti di penetrazione nell'ambito dell'industria e nell'intero sistema economico di germi sovvertitori dell'ordine e della prosperità necessaria allo svolgimento di una normale vita sociale. Secondo l'opinione di costoro, gli effetti dei Consigli di Gestione anche limitatamente ai loro riflessi economici, sarebbero così controproducenti da azzardare l'idea che essi potrebbero forse essere applicati quale strumento anti-trust e nei casi in cui si volessero trovare delle remore efficaci all'ingrandimento eccessivo di certi gruppi industriali.

Ove poi si intendessero prendere in esame i risultati sperimentali dell'applicazione all'estero dei Consigli di Gestione, come si fa esaurientemente in questa pubblicazione della Confindustria, maggior vigore assumerebbero ancora le critiche sopra esposte. Sicuramente è da credere che dopo l'esame di questi due volumi, il problema vada considerato come convincentemente illustrato e definitivamente chiarito.

Milano, Università Cattolica.

E. CALCATERRA

F. COPPOLA D'ANNA, *La ricostruzione economica e il suo finanziamento*. Un vol. di pag. 175. Milano-Roma, Rizzoli Editore, 1946.

Il problema più grave di questo dopoguerra, particolarmente grave perchè acuita la questione sociale e mette alla

prova i programmi politici concepiti per risolverla, è la ricostruzione economica.

Nell'esposizione chiara e serena del Coppola d'Anna il problema appare in tutta la sua drammaticità anche se le cifre che l'Autore riferisce debbono essere accolte con una certa riserva per le evidenti difficoltà di valutare la diminuita capacità di reddito della nostra economia e l'entità dei danni subiti che — sotto il profilo della ricostruzione — è correlativa alla prima. Le vie da seguire possono pure essere intraviste, sia pure nell'incertezza che tutte le operazioni chirurgiche comportano.

Nei primi capitoli viene approfondito e chiarito il concetto di ricostruzione economica. Evidentemente ricostruzione economica non può significare « ripristino di ogni cosa che sia andata distrutta e tale e quale essa era antecedentemente, bensì più propriamente nel senso di ricostruzione della ricchezza e della capacità produttiva che gli eventi bellici hanno distrutto o deteriorato. In altre parole ricostruire significa « riportare la ricchezza e il reddito del paese sulla linea che avrebbero tenuto in assenza delle distruzioni belliche ». La ricostruzione quindi esige un processo di capitalizzazione e di investimenti che non solo permetta il normale sviluppo della nostra economia ma colmi i vuoti della capacità produttiva provocati dalla guerra. Il costo della ricostruzione non equivale quindi ai danni di guerra anche considerando questi ultimi per un paese che non ha avuto vantaggi dal conflitto (giustamente il Coppola d'Anna si chiede se i paesi vincitori ne hanno tratto) comprensivi di tutti i costi della guerra e del reddito mancato. E ciò sia perchè la parte del costo della guerra che ha inciso sui consumi non rientra nel costo della ricostruzione, sia perchè molti beni (monumenti artistici ecc.) — e le stesse vite umane — che sono stati distrutti e che devono essere quindi considerati nel computo del costo della guerra non lo possono essere ai fini della ricostruzione in quanto non sono suscettibili di essere colmati. D'altra parte il costo della ricostruzione supera il valore del danno per i capitali che sono stati distrutti in istato di iniziato deterioramento e che devono essere ricostituiti esenti da usura nel tempo. Inoltre l'eccezionale sforzo produttivo a cui il paese deve sottoporsi per effettuare la ricostruzione comporta un costo superiore alla eccedenza della produzione che ne consegue, la differenza essendo fronteggiata dalla compressione del consumo e cioè da una intensificazione del risparmio.

Naturalmente se è difficile determinare gli elementi che concorrono a formare il costo della ricostruzione ancora più difficile è procedere alla loro valutazione. Anche considerando soltanto la ricchezza che è stata distrutta le valutazioni che sono state fatte e che il Coppola d'Anna riferisce sono valutazioni congetturali che possono

soltanto dare una idea alquanto approssimativa dell'entità del costo della ricostruzione. Un'idea che tuttavia è sufficiente a rivelare la drammaticità della nostra situazione. Ripartendo il costo complessivo in quindici anni il costo della ricostruzione, nel suo aspetto finanziario, si può valutare in una spesa annua di due miliardi di dollari attuali. Se si pensa che il nostro reddito nazionale era valutato nel 1938 9 miliardi di dollari attuali il costo annuale della ricostruzione assorbirebbe il 23 % del reddito prebellico e il 36 % del reddito attuale che si può considerare inferiore al prebellico di 5 miliardi. Appare evidente come nessun processo di capitalizzazione per quanto intensificato da una opportuna politica creditizia sia in grado di permettere la capitalizzazione che la ricostruzione comporta. La situazione per quanto drammatica non è disperata se si considera l'aspetto reale del costo, e la diversa situazione in cui si trovano altri paesi come gli Stati Uniti che devono cercare uno sbocco ai loro capitali esuberanti e la possibilità di ricostruire il sistema economico in modo che la sua redditività risulti notevolmente potenziata, per cui le possibilità di risparmio vengano progressivamente aumentate.

Per quanto riguarda poi l'aspetto reale del costo della ricostruzione è da tener conto che si può verificare il caso che « un danno relativamente lieve immobilizzi un intero impianto. E' noto, per esempio, che immediatamente dopo la liberazione, gli impianti elettrici dell'Italia centrale non erano in grado di produrre neppure il 10 % dell'energia normalmente erogata in precedenza pur avendo subito danni che non superavano nell'insieme il 20 % del capitale ».

E' evidente quindi la necessità di iniziare subito un processo di investimenti e di riparazioni che possa notevolmente incrementare il reddito e permettere un margine sia pur minimo di risparmio.

Vi sono inoltre alcuni rami produttivi che, come l'agricoltura e i trasporti, possono essere considerati fondamentali per tutta la vita economica: un incremento nell'efficienza di tali settori può avere ripercussioni favorevoli assai rilevanti su tutta l'economia del paese.

Questi primi necessari investimenti potranno essere permessi da una immissione di capitale straniero e anche, in un primo tempo, da quel processo chiamato di « capitalizzazione » per cui alcuni beni suscettibili di aumentare notevolmente il reddito nazionale vengono ricostruiti utilizzando altri impianti dalla produttività scarsa o rimandando gli ammortamenti (si ricordi che un ammortamento non effettuato equivale a un consumo di capitali).

Giustamente osserva il Coppola d'Anna che l'abbondanza di lavoro potenziale è certamente una risorsa — l'unica grande risorsa forse — per l'Italia. Ma allo stato

attuale delle cose è soltanto un peso morto sulle nostre braccia; e ci vorrà molto tempo e, più ancora del tempo, ci vorranno molti sforzi e molti sacrifici per valorizzare questa risorsa. Non è possibile infatti pensare di ridurre la produttività del lavoro oltre i limiti minimi già raggiunti adottando sistemi di produzione quasi artigianali. Abbiamo visto sopra che la ricostruzione della nostra economia, che non potrà certamente essere una economia chiusa richiede un incremento della produttività della nostra attività economica. Oggi indubbiamente tra l'alternativa di una disoccupazione che comporterebbe pure un costo sociale per il mantenimento dei lavoratori, costo che non potrebbe che essere posto a carico dell'industria, e di una occupazione sia pure a scarsa produttività è preferibile la seconda. Naturalmente si dovrebbe evitare — a nostro avviso — adottando opportune misure, che le aziende, che sono costrette a mantenere un maggior numero di lavoratori in soprannumero, abbiano a trovarsi in una situazione di inferiorità, economicamente ingiustificata, rispetto alle altre aziende.

Nel capitolo V l'A. affronta il problema degli interventi pubblici. Da un rapido sguardo dei precedenti storici egli deduce che l'opinione che tutti gli interventi pubblici siano antieconomici è preconcepita. Occorre vagliare, caso per caso, le conseguenze positive e negative di ogni intervento.

Per la ricostruzione la necessità di un piano con cui lo Stato coordini e orienti le attività economiche discende logicamente dalle considerazioni del Coppola d'Anna e appare ancora più evidente se si pensa che in questa situazione la potenza economica delle imprese non è sempre in relazione alla loro normale produttività per cui una lotta tra le stesse potrebbe eliminare imprese la cui ricostruzione è invece necessaria ai fini del risanamento della nostra economia. Giustamente quindi osserva il Coppola d'Anna: « Se è vero, infatti, che l'eccezionalità dello sforzo che la ricostruzione richiede, impone il ricorso ad interventi direttamente o indirettamente coattivi, che soli possono assicurare una adeguata formazione di risparmio ed incanalare verso la ricostruzione la massima parte di esso; se per creare un margine adeguato alla formazione del risparmio senza ridurre nello stesso tempo il tenore di vita della popolazione ad un livello intollerabile, è necessario massimizzare la produzione di ricchezza e quindi utilizzare nel miglior modo le risorse esistenti; se tale massimizzazione non può essere considerata assicurata nella concreta realtà delle libere scelte individuali, in ragione degli attriti e delle imperfezioni del mercato od in dipendenza delle limitate visuali che normalmente determinano tali scelte; se, infine, si considera come sia indispensabile assicurare alla ricostruzione un certo grado di priorità rispetto ad ogni altro

investimento, anche se questo possa essere eventualmente preferito dal singolo operatore economico; se tutto questo è ammesso, o ritenuto, in ogni caso, non privo di un certo fondamento, la necessità di una pianificazione della ricostruzione sembra, quanto meno, difficilmente contestabile ».

Nell'ultima parte l'A. si intrattiene sulle difficoltà del finanziamento che si aggiungono a quelle già gravi che emergono dalla scarsa disponibilità dei fattori produttivi. Dimostrata l'infondatezza di certe illusioni monetarie l'A. dimostra come « per investimenti di lungo respiro come sono richiesti dalla ricostruzione può solo contarsi su di una parte del risparmio di nuova formazione e dei capitali che il processo produttivo libera dai precedenti investimenti. »

L'esame del Coppola d'Anna mette in evidenza le difficoltà che gli organi pubblici devono affrontare. La linea da seguire non può essere quindi a nostro avviso che una energica politica economica che persegua i seguenti obiettivi:

a) comprimere i consumi evitando naturalmente che le classi povere abbiano a ridurre il loro livello di vita al di sotto del minimo già raggiunto. La costruzione di case di divertimento e il diffondersi di consumi voluttuari in un momento in cui mancano i mezzi per ricostruire impianti necessari a incrementare la nostra produttività per quanto possa trovare una spiegazione e una giustificazione in preconcetti liberisti, è un evidente assurdo economico. Tale obiettivo è connesso al seguente;

b) attuare un'energica politica fiscale che ridia una certa stabilità alla moneta e risusciti la fiducia nel risparmio;

c) ostacolare la speculazione in modo da costringere il risparmio a trovare altri investimenti;

d) coordinare gli investimenti privati e quelli che lo Stato deve attuare per eliminare la disoccupazione secondo un piano che tenga conto delle considerazioni riferite dal Coppola d'Anna e da noi riassunte ai fini di assicurare che gli stessi realizzino il massimo di produttività possibile.

In relazione a tali obiettivi dovrebbe essere formulato un programma semplice ma preciso la cui attuazione non sia lasciata al senso morale delle categorie interessate ma sia assicurata da un'opportuna politica economica la cui chiarezza e la cui necessità valgano a riscuotere la fiducia di quelle categorie interessate al risparmio del paese.

Milano, Università Cattolica.

S. LOMBARDINI